

Tagli

I SOLDI PER LO SPETTACOLO SCENDONO ANCORA BUTTIGLIONE COME FAZIO: NON ME NE VADO

Un altro colpo sferrato allo spettacolo da questo governo. Il maxiemendamento presentato l'altro giorno in Finanziaria ha tagliato al Fondo unico per lo spettacolo ulteriori 20 milioni di euro spalmati sul biennio 2006-2008. Il ministro dei beni culturali Buttiglione, però, non se ne va. Nonostante avesse promesso le sue dimissioni nel caso perdesse la «battaglia» contro i tagli. Ma l'ha persa. Sul primo taglio previsto da Tremonti di 164 milioni di euro su 464 per il 2006, grazie alle proteste ne erano stati recuperati in Senato 85 milioni (quindi arrivando a un totale di 385 milioni). Il maxiemendamento ha invece decurtato ancora la cifra di 8 milioni di euro, portando perciò a 377 milioni lo stanziamento per il prossimo



anno. Mentre per il futuro, invece di nuovi investimenti, sono già previsti nuovi tagli. Passare alla richiesta di dimissioni di Buttiglione è stato allora naturale. A invocarle sono i Ds e l'Agis, l'associazione dello spettacolo impegnata direttamente nella vertenza spettacolo e schierata, in questi ultimi tempi, in tutte le manifestazioni di protesta. «Nel giorno in cui lo stesso presidente Ciampi ha dichiarato che per sostenere la cultura servono le necessarie risorse finanziarie», dicono le diessine Giovanna Grignaffini e Franca Chiaromonte, «il governo Berlusconi assesta un ulteriore colpo al già martoriato Fus». Buttiglione, dunque, «ne prenda atto e si faccia da parte». Il ministro, però, risponde picche: «Non mi dimetto: la situazione rimane difficilissima, ma ci impegneremo a gestirla». Insomma, la lezione di Fazio ha fatto subito scuola.

Gabriella Gallozzi

CINEGUIDA Oggi esce il film sul gorillone e sappiate che: è bello, rispetta l'originale del 1933 ma la tecnologia permette meraviglie, tra King Kong e la bionda scocca vero amore. Cercano di contrastarlo pellicole di geishe, violenza americana e risate italiane

di Alberto Crespi

È

necessario recensire *King Kong*? Forse no, perché nessun elogio e nessun insulto sono in grado di influenzare, in meglio o in peggio, i mostruosi incassi che il film di Peter Jackson sta già totalizzando in tutto il mondo (è uscito quasi dovunque il 14). L'Italia aspetta oggi assieme ad altri paesi come India, Spagna, Svizzera e, curiosamente, Iran e Kuwait). Però, forse vi interesserà sapere due cose: 1) che il film è bello, al di là di ogni ragionevole aspettativa, pur con qualche inatteso difettuccio tecnico; 2) che è filologicamente corretto, assai fedele all'originale del 1933, ma non «uguale», visto i 187 minuti di durata



King Kong con l'amata Naomi Watts. Sotto, a sinistra Viggo Mortensen in «History of Violence», a destra Pieraccioni in «Ti amo in tutte le lingue del mondo»

DELUSIONI Star cinesi e noia nel film tutto in mani maschili

Lasciate alle donne le «Memorie di una geisha»

di Dario Zonta

In Giappone, all'uscita di *Memorie di una geisha*, c'è stata un'accesa polemica «filologica»: protagoniste del film sono due famose attrici cinesi! Gong Li (feticcio di Zhang Yimou, Chen Kaige e Wong Kar-Wai) e Ziyi Zhang, bellissima star in *La foresta dei pugnali volanti*. La polemica, surrettizia (visto che il cinema non è quello che si vede ma quello che vuole raccontare) e, per noi occidentali, anche oziosa (chi distingue una cinese da una giapponese?), mette in guardia su un'operazione che punta all'effetto in barba al rigore. *Memorie di una geisha* racconta l'antica tradizione giapponese, decaduta e viva solo come resistenza folcloristica per stranieri, trasformando l'arte di quell'intrattenimento in una pratica esotica e misteriosa. Vi si entra seguendo lentissimamente (e si ha la sensazione di invecchiare, tanto è prolissa la narrazione) le vicissitudini di una bambina, che venduta come serva nella casa di una geisha, forma il suo destino alle dure regole di quella fede. Capirà che una geisha non è dato avere un amore e un destino, perché l'intera sua vita è dedicata al compiacere uomini ricchi con moine e cerimonie, balletti e orchestrazioni. Ma è mai possibile che un film su un universo assolutamente femminile sia realizzato da una banda di maschi? Rob Marshall è il regista, Arthur Golden è l'autore dell'omonimo best seller e Stephen Spielberg (un cripto misogino da urlò!) è il produttore.

King Kong, che amore di gorilla

rispetto ai 104 del vecchio *King Kong* di Schoedsack & Cooper. Cosa c'è, dunque, in più? La risposta non è di mero contenuto: le differenze tra il capostipite e il remake stanno tutte in quegli 83 minuti, che poi corrispondono ai 72 anni trascorsi da un film all'altro. Perché il *King Kong* di Jackson è, né più né meno, il *King Kong* che Schoedsack & Cooper avrebbero voluto realizzare nel '33 e non hanno potuto, a causa delle tecnologie ancora arcaiche, del budget riscattato (la Rko non credeva molto nel progetto) e del talento registico dei due, indiscutibilmente inferiore a quello del neozelandese.

Gli 83 minuti «in più», dunque, contengono: un bellissimo prologo nella New York anni '30, ovviamente ricostruita in studio, e in digitale, come tutto il film (in una decina di minuti Jackson ricrea l'America della depressione: gente che dorme per strada, le «Hooverville» - le baraccopoli - a Central Park, gli spettacolini di infimo ordine in uno dei quali lavora come saltimbanco la Ann Darren che diventerà la bionda concupita dallo scimmione); una spettacolare sequenza di naufragio; l'incontro della troupe cinematografica, guidata dal regista Carl Denham, con un branco di brontosauri (qui il trucco digitale si vede, fin troppo); un feroce duello tra King Kong, che difende Ann, e tre dicasi TRE tirannosauri al prezzo di uno, molto lungo, abbastanza divertente, forse un po' sbrodolato; la «seduzione» di Kong da parte di Ann, che rifà per lui i giochetti e le capriole che faceva nei vaudeville; la cattura di King Kong sulla riva del mare, diversa dall'originale; l'incontro newyorkese fra Kong e Ann, l'unica libertà forte che Jackson si prende rispetto al vecchio film (qui non è Kong a catturare la bionda, è la bionda ad andare da lui per salvarlo); e infine la scena in cima all'Empire State Building, simile, ma assai più lunga.

Dal punto di vista emotivo Jackson ha fatto del suo *King Kong* una vera storia d'amore, in cui Ann è inconsciamente divisa tra il gorilla e lo scrittore innamorato di lei. Ma ha potuto farlo grazie alla vera differenza tra i due film: quanto il vecchio era buffamente, deliziosamente «finto», tanto questo gorillone è di un realismo impressionante, grazie ai sensori applicati al volto del mimo Andy Serkis (lo stesso che creò Gollum nel *Signore degli anelli* e che qui interpreta, con la sua faccia, il cuoco di bordo) che hanno consentito di realizzare un attore digitale in grado di recitare come un attore vero. Kong è vecchio, pieno di cicatrici, rabbioso perché solo, pronto a commuoversi e morire per Ann. Dire che l'interpretazione di Kong (quindi di Serkis, ma anche dei

REALISTA La provincia Usa in «History of Violence»

Cronenberg nasconde violenza ed è da vedere

■ Avviso ai «cronenbergiani»: *A History of Violence* («Una storia di violenza»), si poteva anche tradurre), sedicesimo film di David Cronenberg, è molto diverso dai precedenti 15. Potrà piacere o non piacere. A noi è piaciuto proprio perché non ci siamo mai entusiasmati per le contaminazioni fra organico e inorganico di cui è colma la filmografia del canadese: in altre parole, i mostri e i mutanti di Cronenberg (da *La mosca* al *Pasto nudo*, fino a *Crash* e a *eXistenZ*) ci hanno sempre colpito più lo stomaco che il cervello. Nonostante si ispiri a un fumetto (di John Wagner e Vince Locke), *A History of Violence* è un film assolutamente realistico, addirittura minimalista. E proprio per questo ha una forza che nasce dalle piccole cose, dai gesti e dai rituali di una provincia americana banalmente «normale», e arriva pian piano a momenti di straordinaria intensità. Viggo Mortensen (l'Aragorn del *Signore degli anelli*: scelta voluta, un super-eroe che diventa uomo medio... ma quanto medio?) è Tom Stall, marito e padre felice, ge-



al.c.

store di un bar nella cittadina di Millbrook, Indiana. Un giorno due balordi irrompono nel suo locale, tentano una rapina e minacciano una strage. In pericolo di vita, Tom reagisce stendendo i due con una prontezza e un'efficacia chirurgica degna di un marine. La storia finisce in tutti i tg nazionali. Il volto di Tom diventa famoso. E dopo qualche giorno arrivano altri balordi, assai più inquietanti e pericolosi dei primi. Si siedono al bar, ordinano un caffè e cominciano a chiamare Tom con il nome di «Joey». Gli fanno capire che sanno qualcosa del suo passato, e che c'è qualcuno a Philadelphia che amerebbe parlargli... La famiglia Stall casca dalle nuvole, lo sceriffo chiede addirittura a Tom se è in un programma di protezione testimoni. Tom nega. Ma è chiaro che quel nome, Joey, nasconde qualcosa... Ci fermiamo qui. A parte una sequenza iniziale molto sanguinosa, il film vive di una violenza sottesa, nascosta, ambigua. È per anime forti, ma è da vedere assolutamente.

La versione di Jackson ha 83 minuti in più, è girata tutta in studio e in digitale, ricostruisce benissimo la New York povera degli anni 30

computer) è di gran lunga la migliore del film non è una battuta: tutti gli altri, da Jack Black a Adrien Brody, fino alla bionda Naomi Watts al posto che fu di Fay Wray, sono solo «normali», anche se fanno il loro e sono infinitamente più bravi di quasi tutti gli attori, modesti, del vecchio film.

Sì, Jackson ha fatto davvero il film hollywoodiano finale, quello dal quale non si torna più indietro. E lo ha fatto ricostruendo New York in Nuova Zelanda, scegliendo per il ruolo di Ann un'attrice inglese cresciuta in Australia, sfidando Spielberg sul suo terre-

COMICI Colpi di scena, qualche banalità e Guccini preside

Con «Ti amo» Pieraccioni stavolta l'azzecca

■ Leonardo Pieraccioni era partito con il botto (*Il ciclone*, *Fuochi d'artificio*) e poi si era un po' incartato su se stesso con i film successivi. Due anni fa, *Il paradiso all'improvviso* l'aveva rilanciato, almeno in termini commerciali. Questo nuovo *Ti amo in tutte le lingue del mondo* dovrebbe confermare il trend positivo. Secondo noi, era dai tempi del *Ciclone* che Leonardo non azzeccava un film così compatto. Si vede che, dietro, c'è del lavoro: la forza del film è tutta nella sceneggiatura, scritta come al solito assieme a Giovanni Veronesi, che semina lungo la storia almeno tre-quattro colpi di scena niente male. Tanto che, per la prima volta nella filmografia di Pieraccioni, dobbiamo stare all'erta nel raccontare la trama. Diciamo che Leonardo è Gilberto, un quarantenne che insegna educazione fisica ed è perseguitato da un'alumna follemente invaghita di lui che gli invia bigliettini e sms con le parole «ti amo» scritte in tutte le lingue del mondo. Gilberto è, però, un bravo ragazzo, e resiste alle molestie della minorene. Soprattutto quando, trascinato da un



al.c.

collega in una serata di scambio di coppie, conosce una signora della sua età morigerata quanto lui, e se ne innamora. Senza entrare nei dettagli, vi annunciamo che l'incontro tra la donna e la ragazza sarà esplosivo, e sprofonderà Gilberto in una sorta di incubo dal quale non sarà facile uscire... Il film è divertente, anche se in modo discontinuo. Ci è sembrata scontata la macchietta del fratello tonto e balbuziente, per la quale Pieraccioni ha ingaggiato il vecchio amico Giorgio Panariello; è più inattesa, e quindi assai più efficace, la figura del frate hippy, che parla un po' come il monaco Zenone dell'Armata Brancaleone, affidata a Massimo Ceccherini. Ma il palio dei buffi viene vinto da Rocco Papaleo, il collega erotomane e parrucchinato di Gilberto. Il preside della scuola, avvertimento ai fans, è il grande Francesco Guccini. Il versante femminile è composto dalla giovane Giulia Elettra Gorietti e dalla spagnola Marjo Berasategui. Attenzione alla «jo»: nella lingua di Cervantes, è un nome da donna.

Oggi non si può fare un film più hollywoodiano di questo «King Kong» Il realismo del bestione è impressionante ed è lui l'«attore» da premio

no (i dinosauri sono ormai molto più realistici di quelli di *Jurassic Park*) e usando gli stessi sceneggiatori e tecnici del *Signore degli anelli*. Ha ricomposto il puzzle della fiaba, usando con sapienza gli elementi visionari ed emotivi: ha preso un classico del cinema americano fantastico spingendo il potenziale di Hollywood all'estremo, ma senza mai metter piede a New York né a Los Angeles. Jackson ha stravinto tutte le scommesse. Gli manca solo quella degli incassi: se andrà bene sarà definitivamente il regista più potente del mondo.